



Nelle scarpe di mio padre



un film di Carlo Benso

scritto da

Sarah Panatta – Toni Garrani – Carlo Benso



Mar Mediterraneo

Quel *mare di mezzo* – *Mare Medi-Terraneum* in latino, il mare in mezzo alle terre – che i romani definivano *Mare Nostrum*, culla di grandi civiltà come quella Fenicia, Greca ed Egiziana, grazie alla sua collocazione geografica è stato da sempre un importantissimo crocevia di scambi commerciali e culturali. Ponte tra Oriente e Occidente. **Il Mediterraneo è oggi divenuto teatro di diaspore e conflitti, di speranze naufragate, di traffico di esseri umani, ma anche di occasione di studio e strategie sociali e politiche e di solidarietà.** Non solo luogo geografico, ma immaginario mutevole che contribuisce a influenzare la percezione dell'altro rappresentandolo come prossimo, simile, fratello dell'altra sponda.

Nella profonda oscurità del mare, appaiono due occhi bianchi. Sono quelli del **SATIRO DANZANTE**, voce narrante, guida, testimone e ambasciatore di speranza, del film documentario.



“Ho visto, con questi occhi, da secoli, generazioni di umani in cerca di fortuna attraversare queste tormentate e selvagge acque.”

Il documentario *Mazara/Mahara. Nelle scarpe di mio padre*, è il racconto di quel tratto di acque, vite, storia e storie, verso nuove convivenze possibili, del Mediterraneo tra Mazara del Vallo e la Tunisia.

Film Documentario

Mazara del Vallo: crocevia dei popoli e simbolo della fluidità contemporanea, tra immigrazione, emigrazione, integrazioni fuori dall'ordinario. Cittadina con circa 50 mila abitanti, conosciuta soprattutto come primo centro in Italia per la pesca industriale, è caratterizzata dalla sua **multiculturalità** radicata. Mazara a partire dalla prima metà degli anni Sessanta del 1900 divenne il primo polo d'immigrazione nel nostro Paese. Infatti, in quegli anni molti giovani tunisini, prima in modo irregolare, poi regolarizzandosi, trovarono lavoro nella flotta dei pescherecci di Mazara.

Ognuno di noi cammina nelle scarpe del proprio padre, su una strada percorsa avanti e indietro da **generazioni** diverse, ognuna collegata all'altra nella sua peculiarità, in un sottile lento **processo di transito e di tradizione culturale**.

La VOCE NARRANTE DEL SATIRO DANZANTE che conosce e che vede con i suoi occhi antichi, racconta come tra tanti sommersi sia stato "salvato", e ci guida nella riemersione, per iniziare il viaggio tra Mazara e la Tunisia. Ci spiega che **Mazara è un super-luogo**, in mezzo ad acque da sempre tormentate e selvagge e con le sue mille voci dei sud del mondo, porta sulla sua rotta, da secoli, generazioni di umani in cerca di fortuna. Gli elementi e la leggenda, la verità e l'immaginazione, da sempre creano **un ponte tra Mazara e la Tunisia**.

Mentre affioriamo a pelo d'acqua insieme alla voce del SATIRO, solchiamo il mare che ci separa dalla costa abitata e scopriamo la città di Mazara affacciata sul mare. Approfittiamo della scia di un peschereccio che torna, nelle prime ore del mattino, dopo lunghi giorni di pesca d'altura, mentre un vociare "meticcio" in dialetto mazarese e tunisino, si intreccia al canto femminile. L'approdo è accompagnato dal canto del muezzin seguito dalle campane della chiesa, in un ibrido sonoro in cui il canto femminile si rifrange nei suoni della cittadina, come onda e come respiro.

Il percorso è alternato tra edifici normanni, arabi, cattolici, case di integrazione multietnica, botteghe, centri sociali tra l'abbandono e il recupero e man mano figure italo tunisine di diverse età ci accolgono e conducono.

La **Casbah** grande "quartiere-museo dell'alterità" a cielo aperto, dove ascoltiamo le storie, soprattutto delle donne, arabe e italiane, in attesa degli uomini andati per mare.

Quale luogo migliore se non il centro multietnico per eccellenza della Sicilia stessa, cassa di risonanza del mosaico mediterraneo per comprendere parallelismi e identità di questa duplice migrazione interconnessa. I contatti storici tra le due sponde proseguiti ininterrottamente nei millenni hanno dato vita ad un composito circuito di scambi culturali, economici e sociali ancora attivo che ha lasciato tracce indelebili nella città. Al suo interno i migranti provenienti dal Nord Africa, in una visione ereditaria di una più ampia cultura mediterranea, ritornano a riappropriarsi di luoghi nei quali riconoscono parte della loro cultura, dei loro stili di vita, nei quali proiettano un'autorappresentazione fisica e simbolica.

La casbah, degradata e abbandonata dagli autoctoni, si avvia a diventare dapprima quartiere etnico, poi quartiere multi-etnico e piccolo ghetto di etnie mediterranee, rom e non solo, unite e divise allo stesso tempo, dato il successivo arrivo di immigrati dall’Africa sub-sahariana, dal Bangladesh e da altri Paesi, che mantengono il processo insediativo costante e sempre aperto e alimentano l’eterogeneità critica di questo continuum spazio-temporale della migrazione.

La vita della piccola cittadina siciliana, ieri come oggi, è indissolubilmente legata alla **pesca**, un’arte tramandata di padre in figlio. Alla fine degli anni '60 la richiesta di manodopera nel settore della pesca attirò migliaia di disoccupati magrebini. In Tunisia si vive di pesca per cui la maggior parte degli immigrati che arrivarono in Sicilia a loro volta lavoravano in mare e svolgevano il mestiere che sapevano fare. La presenza degli immigrati magrebini è oggi così importante che circa la metà degli equipaggi dei pescherecci locali è di origine tunisina.

In questo modo la città di Mazara è diventata centro quasi unico nel suo genere, coacervo di culture sedimentate e in continuo scambio. Durante il Ramadan, a bordo dei pescherecci partiti per lunghi giorni di pesca in alto mare, i cuochi di bordo cedono la **cucina** ai marinai di religione musulmana per la preparazione del ristoro serale al loro digiuno.

Il SATIRO incalza verso l’altra sponda, la Tunisia, dove arriviamo imbarcandoci su un peschereccio. Scorrono le immagini dal film *Un’estate a La Goletta*, e si staglia sull’orizzonte la costa tunisina. **La Goletta**, a dieci chilometri dalla periferia settentrionale di Tunisi, emblematica per l’alta presenza italiana. La cittadina si sviluppò, a partire dall’Ottocento, come quartiere abusivo della capitale a seguito dell’arrivo di immigrati maltesi e siciliani, attirati dalle prospettive di lavoro legate a specifiche attività marinare e portuali. I francesi successivamente ufficializzarono il nome in “La Goulette”.

Un collegamento poco conosciuto ma oggi quanto mai emblematico riguarda proprio l’emigrazione italiana verso la Tunisia a cavallo tra le due guerre mondiali del ‘900, quando la polizia di frontiera francese intercettava e respingeva “barconi di clandestini italiani” diretti a Tunisi, all’epoca città cosmopolita. La narrazione segue le cronache dell’archivio del “Corriere di Tunisi” e affonda a piene mani nelle **testimonianze** vive e coinvolgenti dei vecchi emigrati italiani che fondarono la Goulette a Tunisi.

La Tunisia, nella sua storia è diventata simbolo di **accoglienza**: sempre aperta e tollerante, è il luogo dell’incontro dove non si impongono limiti culturali, religiosi o politici. Promuove le diversità, resta un modello di pluralismo e di incrocio di religioni e culture. La Tunisia è un modello pur nelle sue problematiche e contraddizioni, di pluralismo e tolleranza, certamente distante da quello italiano.

Gli **emigranti italiani** erano in gran parte braccianti e contadini poveri, pescatori, artigiani, minatori, manovali, piccoli commercianti: tutta gente di fatica che fuggiva dalla miseria e della disoccupazione. E qualcuno anche dalle patrie galere. Cercavano l’America in Tunisia

*“E’ un aspro mare
questo che batte la riva e la disfa
la disperazione del mare
consegna ancora
a noi
i suoi morti di un giorno”*

(Poemetti elementari di Rodolfo Di Biasio)

A Zarzis, nel sud della Tunisia, Mohsen, ex impiegato delle poste, ha creato il “Museo della memoria del mare e dell’uomo”. Da anni raccoglie oggetti che il mare trasporta a riva. Zarzis è nota per essere tra i luoghi di partenza degli harraga, i migranti che da qui si imbarcano raggiungendo illegalmente l’Italia. harraga è la parola in dialetto marocchino ed algerino che si usa per definire coloro che viaggiano senza documenti. Viene dalla radice della parola araba haraqa, che significa bruciare. Si dice “ho bruciato la frontiera” per indicare chi rischia tutto pur di migrare. A volte arrivano a destinazione, mentre altre il mare riporta a riva i loro corpi senza vita.



La singolare alternanza di **lingue e dialetti** operata dai parlanti arabofoni di Mazara del Vallo ha reso la città siciliana luogo di osservazione linguistica di estremo interesse. Idiomi e codici sulla bocca degli immigrati si danno il cambio a seconda del referente, e l’opposizione diglottica lingua/dialetto si attenua e sfuma sino a risolversi in **grovigli e intrecci linguistici** tra il siciliano e l’italiano, l’arabo classico e il dialetto.

Il canale che divide la Sicilia e la Tunisia è infatti il cuore di quel Mediterraneo ove passa il confine tra due continenti, tra il nord e il sud del mondo. Ma come ci ha insegnato Matvejevic – i confini sul mare sono per loro stessa natura liquidi ed effimeri, e il mare nella sua immensità e nel suo movimento si comporta come un «un cerchio di gesso», la costa ne segnala il margine per un attimo, per poi cancellarlo subito dopo, e ogni volta disegnarne uno differente.

Note degli autori

Il documentario vuole essere non solo un racconto storico in cui narrare le vicende di un processo migratorio tramite ricerche d'archivio e testimonianze ancora vive e presenti, ma vuole anche provocare una forte e urgente **riflessione** su un fenomeno mondiale contemporaneo in forte crescita mosso dalle “diseguaglianze delle condizioni di vita” sempre più ampie tra territori, paesi e continenti. Un fenomeno epocale e non transitorio di cui dobbiamo assolutamente prenderne atto.

Non solo documento, ma un film vero e proprio che possa coinvolgere emotivamente il pubblico al fine di fare emergere il pensiero della possibilità di una **convivenza** umana in cui l'inclusione e l'integrazione può essere lo sviluppo di una reciproca ricchezza culturale, sociale e anche economica.

Centro quasi unico nel suo genere, coacervo di culture sedimentate e in continuo scambio, Mazara ha l'identità simbolica del multiculturalismo intergenerazionale che gli autori di questo documentario desiderano narrare, raccontando l'andare e tornare perenne dei popoli attraverso il mare Mediterraneo.

Il film, oltre alle riprese cinematografiche e al montaggio di materiale di repertorio, sarà realizzato con un intreccio di linguaggi artistici come la danza, la musica, il canto, il teatro, la grafica, l'animazione digitale, la pittura. Tutto per rendere non solo godibile lo spettacolo delle immagini, ma per incidere più profondamente un linguaggio poetico capace di toccare le coscienze degli spettatori.





MAZARA E TUNISIA - TUNISIA E MAZARA

La Sicilia ha fornito un contributo assai importante all'emigrazione italiana. Lo è stato in particolare per i flussi in uscita dal nostro paese che hanno riguardato la Tunisia. Tra il 1876 e il 1925, quasi il 60 per cento delle 104.972 partenze dall'Italia verso il paese africano, sono state originate dalla nostra isola, soprattutto dalle province di Trapani e Palermo. Era noto a Tunisi il quartiere della Piccola Sicilia e spazi simili esistevano in altre località. A distanza di un secolo vi è stato uno «scambio» di migranti tra la Sicilia e il paese sull'altra sponda del Mediterraneo. Dei 100 mila tunisini oggi residenti in Italia, circa un quarto vive infatti in Sicilia. Mazara del Vallo che ha ospitato il più antico nucleo di immigranti tunisini di tutto il territorio italiano, è stata recentemente superata da Ragusa che viene oggi identificata come la «capitale» dei tunisini che vivono in Italia.

Sono passati undici secoli dal primo ingresso della gente araba a Mazara del Vallo. Il glorioso passato non è più che un ricordo per emigranti, espulsi dal loro paese o spinti dalle tristi condizioni di vita. Per tutti gli immigrati, giovani e meno giovani, l'amara e annichilente realtà del presente soverchia e vanifica l'energia del ricordo nostalgico e l'invasione di allora è oggi la diaspora di diseredati: Mazara non è più un fortilizio da conquistare e civilizzare ma l'estrema spiaggia di una minima fonte di guadagno. Purtroppo, anni di sconsiderata pesca a strascico hanno decimato la fauna ittica nella zona di mare costiera; il pescatore Mazarese è costretto ad andare a pescare in un mare non suo, superando il limite consentito con il rischio di essere sequestrato o addirittura mitragliato dalle motovedette libiche.



La presenza extracomunitaria nella città è indispensabile per l'economia di Mazara. Si è instaurato un "modus vivendi" per cui i tunisini svolgono varie attività per procurarsi denaro e i mazaresi cercano manodopera che non trovano nei giovani locali. La città si accontenta di questo "do ut des" economico. Non coglie la sfida culturale contenuta nel fenomeno, la capacità di condividere culture diverse. Si fa di tutto perché la cultura tunisina non invada la nostra "monocultura". Non c'è contatto tra le due culture neanche quando tunisini e mazaresi sono costretti a condividere, per circa 20 giorni al mese, i pochi metri quadrati di un peschereccio. Sul peschereccio, mazaresi e tunisini condividono il mal tempo del mare d'inverno e l'ardore del sole estivo. E' uno spazio vitale in cui si lavora fianco a fianco, incessantemente, per guadagnarsi il pane quotidiano, e dove si scherza tutti insieme a tavola tra i cannoli siciliani e la carne insaporita con un po' di harissa. Nonostante tutto però, dopo la lunga battuta di pesca si ritorna a casa dalla propria famiglia, dai propri amici e alle proprie abitudini. Malgrado il tempo trascorso in mare insieme sia maggiore rispetto a quello che li divide in terra, tra i pescatori tunisini e quelli mazaresi non vi è integrazione né culturale né sociale. La condivisione dello stesso luogo di lavoro non porta dunque a degli scambi profondi, in quanto ciascuna delle due etnie continua a custodire gelosamente la propria identità. Non è così per la giovane generazione, nata a Mazara del Vallo la quale in virtù della scuola comincia a caratterizzarsi delle usanze locali.

Oggi la seconda generazione sta aprendo un altro varco all'interno della comunità tunisina, e cioè quello di chi decide di lasciare Mazara in quanto inadeguata a soddisfare le proprie esigenze e migrare verso il Nord Italia o altri Paesi. I giovani tunisini si rifiutano di andare in mare con i pescherecci Mazaresi, proprio con quei pescherecci che un tempo lontano avevano spinto i loro genitori ad immigrare a Mazara del Vallo. A determinare maggiormente la frattura e il distacco fra la prima e la seconda generazione di immigrati è senz'altro la diversa mentalità. Non c'è nessun tentativo da parte dei giovani immigrati di resistere alle mode occidentali, non mostrano l'atteggiamento conservatore, non portano con loro il bagaglio di riti e costumi che si riscontrano negli anziani. In loro prevale forte il bisogno di essere accettati rinunciando anche alla propria identità.

L'attuale immigrazione tunisina in Sicilia ha poco a che vedere con il complessivo fenomeno della globalizzazione e va piuttosto inquadrata nel contesto della lunga storia tutta mediterranea. A guardar bene, la presenza dei tunisini a Mazara ha il significato di un ritorno. La riappropriazione di luoghi agli immigrati in qualche modo familiari ha secondato i processi di inclusione spaziale all'interno di un fitto reticolo comunitario. Qui Mazara ospita da più di quarant'anni una colonia di tunisini, in gran parte originari di Mahdīa, città per molti aspetti affine e prossima, con cui è stata gemellata nel 1973. Mazara e Mahdīa sembrano davvero formare insieme un formidabile ponte sospeso su questo precario braccio di mare e tra le due città c'è sempre stato un antico e proficuo rapporto. Attorno al nucleo di una piccola Mahdīa mazarese sta probabilmente modellandosi un laboratorio di società complessa o composita, il cui profilo ha tratti ancora incerti e indefiniti. Tuttavia, gli attori, consapevoli o inconsapevoli, di questi processi sono proprio i figli degli immigrati stranieri, in gran parte usciti dalla scuola tunisina ed entrati in quella italiana, dove continuano gli studi per tentare di inserirsi nel mercato del lavoro locale. L'andirivieni tra le due rive, incentivato dalla prossimità geografica, non rende paradossalmente più chiara e vicina la prospettiva del definitivo ritorno. Ha un senso eminentemente simbolico il fatto che sulle labbra di alcuni tunisini il nome di Mazara del Vallo sia stato ribattezzato come *Mahdīa del Vallo*. Il dato geografico e le vicende storiche che legano le due città sembrano aver generato nell'immaginario degli immigrati una terza località, uno spazio virtualmente *altro* dove è possibile far coesistere il luogo d'origine e quello d'arrivo, il passato e il presente, la memoria e il futuro.



LA SOLITUDINE DELLE DONNE TUNISINE A MAZARA DEL VALLO

Secondo Francesco Mezzapelle, sociologo e giornalista locale, le donne tunisine vivono in una condizione particolare. “Le mogli, per niente integrate, sono venute a Mazara solo per raggiungere i mariti. Gli uomini che hanno sposato sono l’unico legame che hanno con la città, anche se sono sempre assenti, perché stanno in mare”. Scomparso questo legame, l’irrigidirsi sui costumi tradizionali tunisini sembra essere la reazione iniziale delle vedove.

“Alcune donne vivono all’ombra dei mariti. Quando diventano vedove, cambia il loro status tra i connazionali. La comunità tende a compatirle, identificandole ad oltranza come vedove”, spiega Samia Ksibi, mediatrice culturale della fondazione San Vito onlus di Mazara del Vallo. “A volte si disprezzano, perché pensano di non potersela cavare da sole. Ma con il tempo si rivelano più brave dei mariti a gestire ogni aspetto della vita, riscattandosi. Paradossalmente, nella loro nuova condizione, acquisiscono una maggiore autonomia, magari anche prendendo la patente”.



“Come Socrate secondo Platone, l’immigrato è atopos, senza luogo, fuori luogo, inclassificabile. Né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né totalmente dalla parte dell’Altro, l’immigrato si situa in quel luogo “bastardo” di cui parla Platone, alla frontiera dell’essere e del non essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e di inopportuno, egli suscita imbarazzo. E la difficoltà che si ha nel pensarlo non fa altro che riprodurre l’imbarazzo creato dalla sua inesistenza ingombrante. Ormai ovunque di troppo, sia nella sua società di origine sia nella società di accoglienza. Non riuscendo a collocarsi in maniera precisa tra terra d’origine e terra d’accoglienza, “gli individui possono continuare a sperimentare per molto tempo una illusione di ubiquità, senza trovarsi in realtà mai davvero qui né realmente lì. Quella vissuta da molti diventa allora una condizione “di sospensione”, che induce ad aspettare momenti migliori e a transigere sul tempo che passa e sul mancato conseguimento degli obiettivi prefissati”.

PRODUZIONE



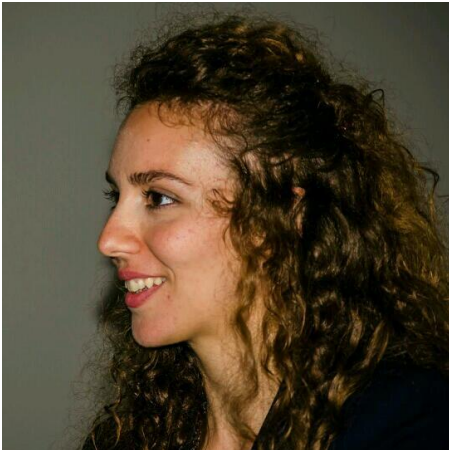
Nelle scarpe di mio padre è un progetto internazionale che si sviluppa tra la Sicilia e la Tunisia. Prodotto dalle società Zoorama S.r.l. e Rio Film S.r.l. con il sostegno della SICILIA FILM COMMISSION, dell’UNIVERSITA’ ROMA TRE e del COMUNE DI MAZARA DEL VALLO.

Il Documentario parteciperà ai festival nazionali ed internazionali più importanti tra cui il Festival du Cinematografie di Cartagena che si svolge a Tunisi, il IDFA – Documentary Film Festival di Amsterdam, il DocsBarcelona, International Documentary Film Festival tra i festival più rappresentativi al mondo.

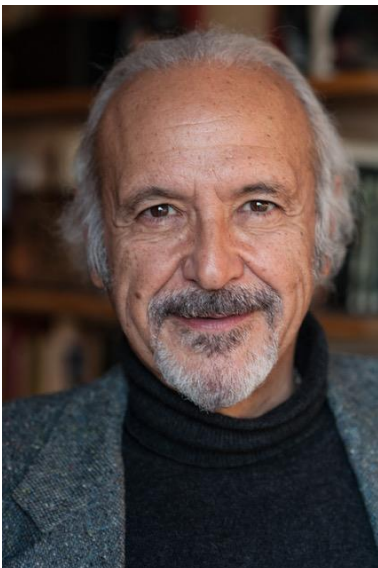
Parallelamente alla distribuzione nelle sale cinematografiche e si organizzeranno proiezioni per le scuole, per le università, per le accademie, nei teatri e in altri spazi pubblici e privati. Proiezioni evento e presentazioni sul territorio coinvolto.

Il documentario verrà proposto ai maggiori *broadcaster* per la messa in onda.

CREDITS



SARAH PANATTA. Sceneggiatrice. Giornalista, sceneggiatrice, videomaker. Con una formazione umanistica aperta alla comparazione culturale e attenta osservatrice della “diversità” in ogni sua manifestazione. Collabora e lavora con riviste cinematografiche e produzioni audiovisive. Tra i progetti sviluppati con Zoorama e Rio film, il documentario “Nelle scarpe di mio padre” di cui cura sceneggiatura e montaggio. “Entrare in un gruppo creativo di autori e realizzare insieme un progetto cinematografico, in un flusso trascinate e profondamente coinvolgente di idee e sentieri alternativi del pensiero, calza con gli scopi primari per la mia esperienza di creativa e scrittrice ma costituisce anche una inedita occasione, artistica, etica e sociale”



TONI GARRANI – Voce narrante

Figlio dell'attore Ivo Garrani, dal 1970 al 1982 si è dedicato al teatro, recitando sotto la regia di Giancarlo Sbragia, Giancarlo Cobelli, Mario Landi, Tonino Pulci e Gabriele Lavia. Dal 1982 al 2000, con Michele Mirabella, conduce trasmissioni radiofoniche di successo su Rai Radio 2. Sempre per l'emittente radiofonica è stato protagonista dello sceneggiato drammatico: *Un muro di parole* (1990). Successivamente ha interpretato numerosi ruoli in film e fiction televisive ed è stato conduttore di programmi televisivi di intrattenimento.

Per la sua carriera radio-televisiva ha ricevuto la "Maschera d'argento" (1986-87), due volte il "Premio Naxos", il "Premio Critica Televisiva" (1989), il "Microfono d'argento" (1990).

Nel terzo millennio si è dedicato soprattutto al doppiaggio.



CARLO BENSO. Autore e regista teatrale e cinematografico.

Documentari, film lungometraggi, spot pubblicitari, video clip. 2023 - **Nelle scarpe di mio padre** – Un documentario sul fenomeno migratorio nel Canale di Sicilia. Il documentario ha il sostegno della Sicilia Film Commission e dall'Università Roma Tre. 2017 – Sceneggiatore e regista del film **TE ABSOLVO** Produzione MOVIE FACTORY di Francesco Paolo Montini. due uomini, sacerdoti, intrappolati nei loro ruoli. Un confronto lacerante e doloroso che porta i due protagonisti al centro dell'eterno conflitto tra la legge e la propria coscienza. 2014- Sceneggiatore e regista del film **FUORIGIOCO** Produzione RIO FILM di Roberto Gambacorta - E' la storia di Gregorio

Samsa (citazione metaforica da *Metamorfosi* di F. Kafka), un manager d'azienda, sui 55 anni che nel pieno della propria esperienza e competenza professionale, viene licenziato. Gregorio si trova improvvisamente di fronte al nulla. Un nulla che si dilata giorno dopo giorno e si riempie sempre più di angosciose paranoie.



ROBERTO GAMBACORTA. Produzione.

Globo d'oro per “**L'ultima lezione**” di Fabio Rosi con Roberto Herlitzka, ispirato al libro di Ermanno Rea sulla scomparsa dell'economista Federico Caffè.

David di Donatello per il cortometraggio “**Zinanà**” di Pippo Mezzapesa.

Globo d'oro per il cortometraggio “**Uno scippo**” di Alfonso Postiglione.

Nel 2010 ha prodotto il corto di Mimmo Mancini “**U' su**”, vincitore di numerosissimi premi in Italia ed all'estero.

David di Donatello per il cortometraggio “**Jody delle giostre**” di Adriano Sforzi.

Nel 2012 ha prodotto il lungometraggio indipendente “**Fuorigioco**” di Carlo Benso con Toni Garrani, sul tema della perdita del lavoro e delle sue conseguenze sociali.

Dal **2001** è consulente tecnico della **Italconsult** per la realizzazione delle valutazioni e dei monitoraggi sia delle fiction televisive che dei film prodotti da Rai Cinema.

